

Buttate pure via
ogni opera in versi o in prosa.
Nessuno è mai riuscito a dire
cos'è, nella sua essenza, una rosa.

Giorgio Caproni
«Res Amissa»

LE PAROLACCE? UNO SFOGO, COME IL MORBILLO

Manuela Trinci

Parole che nel ridottissimo vocabolario (circa duecento termini) che Stefano Benni è solito attribuire tanto agli adolescenti quanto agli «scemergenti» d'oggi, parole quali «cazzo» e «stronzo» siano sicuramente le pluriuso più gettonate. Grazie Cherchi, che aborrisce la volgarità, aggiungeva come insolito elemento che, in questo dominio incontrastato del turpiloquio, sono coinvolti anche canuti signori e insospettabili signorine. E intanto le parolacce circolano, rimbalzano di bocca in bocca, dando luogo a dialoghi eccellenti anche fra i più piccini, tanto che la tipica domanda dei genitori «Ma da chi le avrà imparate?», a questo punto, ha l'attualità di un reperto archeologico...

Perché loro, i ragazzini delle materne, provano sempre un grandissimo piacere a dire le parolacce. Pur non conoscendone appieno il significato, ne colgono al volo le vibrazioni emotive nonché l'effetto

dirompente, dissacratorio, che provocano attorno. Per questo le ripetono, riempiendosi quasi letteralmente la bocca. Martino Piscione, Ugo Chepalle, Giobbe Merdaiolo, Lilio Cagone, Gigi Vanculo, Cecco Pistola, Marco Macaco, sono le loro oscenità. Parole, in ogni caso, molto vicine al corpo e alle sue funzioni, un linguaggio materiale, quasi innervato, che evoca impressioni tattili, olfattive, presentificando l'oggetto! Sosteneva Sandor Ferenczi - il bambino terribile della psicoanalisi - che più il sistema di rappresentazione, cioè più il pensiero simbolico è immaturo più le parole coincidono con le cose, ne mantengono la materialità in una sorta di mimica rappresentativa che le dota di una forza motoria. In fondo, per dirla con Freud, «i bambini trattano le parole come oggetti», riconoscendo con questo l'importanza dell'inclinazione infantile a «giocare con le parole» stesse. Saranno dunque la pienezza affettiva, la mobile plasticità intrinseca,



come pure gli effetti trasgressivi a rendere le parolacce così seduttive e magnetiche? Certo, più i genitori si arrabbiano più i bambini le usano tingeggiandole con le più svariate provocazioni. Andrebbero piuttosto considerate come il morbillo: un'eruzione improvvisa che deve fare il suo corso. Anzi, prima dell'età della latenza, con il conseguente affacciarsi del senso morale e dei sentimenti di pudore, vergogna, ecc., le parolacce assolvono, a ben guardare, il compito di aiutare i bambini a rappresentare e mentalizzare funzioni e parti del corpo spesso tacite off limits. Ridendo e giocando fra parolacce e rimbrotti, gli anticonformisti under sei si fanno la ossa: l'ubbidienza non è sempre e comunque una virtù. I genitori potrebbero provare un'educazione alternativa con il libro delle parolacce (di Roberto Piumini, Ed. Fabbri), e insistere piuttosto che a ogni sbadiglio i ragazzini imparino a mettersi una mano davanti alla bocca. Non sempre le tonsille sono in ottima forma!

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Segue dalla prima

Poiché, come ebrei diasporici, siamo pressoché impotenti ad influire sui fatti mediorientali e poiché tuttavia da questa fortissima ondata filopalestinese siamo in prima persona coinvolti e responsabilizzati, solo in quanto appartenenti per origine al popolo ebraico, proverò a mettere per iscritto l'unica cosa, decente, che posso fare da qui e cioè, chiarire, o meglio tentare di chiarire, chi sono e dove sto in questo frangente, perché forse da ciò può nascere qualche pensiero e qualche comportamento che travalica la mia persona e può essere utile ad altri.

La mia debole natura di ebreo, la totale casualità che io lo sia, la mia scarsa frequentazione con i testi specifici della cultura ebraica, e la mia frequentazione piuttosto con quella cultura occidentale, che a quel retroterra, a quell'ermeneutica e a quella visione del mondo (che ha un punto di osservazione solo apparentemente marginale e periferico) si ispira o che da essi, per vie ora rettilinee ora tortuose o misteriose proviene, questa mia debole natura mi fa tuttavia guardare con un occhio ben diverso da quello di un gentile, quanto va accadendo in Medio Oriente e nel mondo, come riflesso di quegli accadimenti.

Quanto poi alle ragioni israeliane e all'odio che Israele suscita, io ho l'impressione che si tratti di un odio che si alimenta nel presente che ha ragioni comprensibili e sofferte, ma che non è solo questo, perché in realtà viene da lontano e va ben oltre Israele. Esso è stato infatti coltivato e nutrito da molti decenni di contenuti ontologici, riguardanti la natura in sé dell'israeliano in quanto ebreo; e non ho bisogno di ricordare quale sia il testo (un clamoroso falso antisemita di fine ottocento) che circola come *livre de chevet* in ogni scuola o biblioteca araba e qual è l'educazione in atto nelle scuole loro o cosa sta avvenendo della civile Francia.

Ho pure il timore che il terrorismo kamikaze possa essere una scelta meditata e vincente e che quindi Israele rischi di avviarsi verso una fine non così lontana. In questo infernale giro di terrore, di risposta dura e di altro maggiore terrore, questo impasto di odio e sofferenza personale e di organizzazione e di indirizzo dell'odio e della sofferenza sulle cinture dei «martiri», costituisce il massimo successo palestinese, che non potrà che crescere e prevalere (persino a fronte di un ipotetico comportamento depressivo di Israele) perché se entrambi i contendenti stanno dentro un'ottica paranoide, la contesa vedrà alla lunga Israele perdente.

La sua risposta brutale, e in parte comprensibile, sarà sempre vissuta come ingiusta e non dovuta, a differenza di quella da guerra di liberazione dei kamikaze.

Mentre l'entroterra di Israele sarà la sua società civile sempre più spaventata e infelice, l'entroterra dei kamikaze, sarà come già appare, non solo più la

Segue dalla prima

Perché si è giunti a questo che sembra, nello scontro mortale, un punto assurdo di un non ritorno? Perché c'è stato un aggravamento del conflitto tanto più devastante quanto più il processo di pace si era spinto avanti, superando o aggirando gli ostacoli più rischiosi? Hai ragione tu. L'anamnesi (dal '48 - o prima ancora - a Camp David) non è irrilevante, ma è di scarso costrutto. Anche se è lecito individuare qualche tornante in questa vicenda. Ne cito solo uno perché mi lascio senza fiato. Parlo dell'assassinio di Itzhak Rabin, un uomo che nei confronti della variegata costellazione politica israeliana aveva saputo conseguire la stessa funzione coesiva e propulsiva assoluta da De Gaulle in Francia nel tormentato passaggio alla V Repubblica; e che, sul terreno internazionale, riscuoteva un credito straordinario come leader e come negoziatore. Lo ricordo perché, in questo caso, nessun angelo fermò la mano armata che si levava contro Isacco. E sarebbe difficile trovare a questo delitto una collocazione appropriata «nel senso di una storia del mondo che esprima il progetto di Dio» (Buber). Tu manifesti il timore che la contesa con i palestinesi vedrà alla lunga Israele perdente. Credo che tu colga un punto di difficoltà assai profonda nell'Israele odierna. Che a me tuttavia, anche se concor-



Le due lettere che pubblichiamo in questa pagina appariranno nel prossimo numero di «Akeillah» (La Comunità), il giornale della Comunità ebraica di Torino. Di solito lettere come queste si trovano, anni e decenni dopo, nei libri di storia. Queste hanno la data del 10 aprile e del 24 maggio di quest'anno

do con la tua analisi, sembra ancora forte, molto forte. Non militarmente, intendo, né diplomaticamente. Quanta dissipazione di talenti in pochi anni! D'altra parte, il deterioramento del ceto politico in Occidente fa tutt'uno con la perdita di peso della «parola politica» come strumento di governo dei conflitti.

Perché Israele è forte? Perché lo è nell'«anima», nella idea che presiede alla traduzione in realtà democratica del sogno ebraico in quanto sogno nazionale (l'alleanza tra democrazia francese, genio ebraico e scienza moderna diceva Moses Hess). Ma attenzione: una nazione che è insieme centro gravitazionale di realtà diasporiche molteplici e complesse, ma forti della medesima consapevolezza elettiva (facciamo una siepe intorno alla Torah, secondo i detti dei padri). Questa ispirazione mi pare più acuta e vigilante di un tempo. In questo senso, Israele è insieme dentro e oltre il prodotto di quel gigantesco moto di emancipazione che ha scosso il secolo passato, ha attraversato il deserto dei totalitarismi, ha superato la prova angosciata dello sterminio. E che fa la destra italiana se non sollecitare all'ebraismo il rilancio del proprio accreditamento democratico? Strumentale o no che sia (e, francamente, non credo lo sia) il gesto avvalorerà il paradigma.

Israele si indebolisce quando non fa valere le sue buone ragioni, la coniugazione perenne di destino ebraico e liberazione umana.

Cosa significa, oggi, lo Stato nato nel 1948? Da dove nasce il nuovo antisemitismo? Uno scambio epistolare tra ebrei laici

«Critico Sharon, difendo il Paese a spada tratta»

E questo è tanto più difficile oggi non solo perché il terrorismo (e parlo del terrorismo palestinese), coniugandosi col martirio personale, è diventato un fattore aberrante ma strapotente di negazione definitiva della umanità dell'altro, di giustificazione teocratica del conflitto assoluto; ma anche perché siamo entrati - via globalizzazione - in un cielo storico-politico che penalizza i processi di emancipazione e, per quanto riguarda l'Occidente, punta alla edificazione di solidarietà corporativa in società-forze fon-

date sull'esclusione o il privilegio. È un po' come se la violenza, espulsa dall'ambito della società come struttura dei rapporti di soggezione tra persone, non solo non tenda a estinguersi ma, al contrario, aumenti, riaccupi il posto della politica e si proietti oltre l'orizzonte dello Stato-nazione e la struttura di poteri bilanciati cui sarebbe spettata la gestione dei conflitti o la risoluzione delle controversie. È una manifestazione clamorosa di quello che chiamo «il male politico» del nostro tempo. E che le dinamiche di

globalizzazione non neutralizzano, ma intensificano. Del resto, tutto ciò ha a che fare con un quadro internazionale fortemente orientato dalle scelte dell'establishment repubblicano degli Stati Uniti, che punta a ridisegnare la geopolitica del mercato mondiale, spostando l'arco di crisi dall'asse est/ovest all'asse nord/sud del mondo.

Quanto al mondo arabo-islamico, se è concessa una generalizzazione alla Huntington, esso deve fare i conti con il fallimento storico delle proprie borghesie nazionali nella costruzione di società più aperte e dialoganti. Ora, esso è costretto a giocare una complessa partita su più piani che è fondamentalmente di rinegoziazione di quote di risorse e potere con Stati Uniti ed Europa. I palestinesi, i loro gruppi dirigenti, intendono, non le moltitudini diseredate, ne sono insieme complici. C'è una perversa combinazione di opposte strategie nel fare di Israele un bersaglio-simbolo di enorme portata. Sarebbe bene non cadere nella trappola.

Se Israele non dubiterà delle proprie ragioni (la sua vita è patrimonio di ebrei e di gentili, che lo sappiano o no, al di là delle buie viscere di ciascuno di noi) non sarà impossibile quel che tu chiami, con malinconia aristocratica, un rinvigoriscente generale. E sarà giunto il tempo di riconoscere la ragione dell'altro. Essere ed essere ebrei non sono la stessa cosa. È legittima la rivendicazione di una idea territoriale di patria.

magine speculari l'uno dell'altro, con la differenza che quella di Sharon è più schietta e facilmente leggibile nella sua brutalità, mentre quello di Arafat è di una duplicità disarmante quanto ovvia. Egli è sicuramente complice del terrorismo che non ha combattuto e da cui non si è dissociato che a parole e che ormai pratica, perché è la sua arma più efficace, anche se con l'occidente si atteggiava a uomo di pace. Ci si sente in questa situazione come degli equilibristi sul filo, da una parte vedi amici pelosi ed equivoci, dall'altra nemici con cui hai condiviso idee o battaglie, gli uni ti difendono e gli altri ti aggrediscono, e la tua estraneità ad entrambi ti accompagna mentre tenti un precario equilibrio. Gli strumenti, in questo caso la lunga pertica della serenità del giudizio e dell'indicazione razionale della strada da seguire, mostrano tutta la loro debolezza. Gli ebrei tornano così nella loro lunga solitudine, biasimati ed offesi un tempo per la loro remissività ora lo sono per la loro protervia.

Questo loro piccolo conflitto rispetto agli spazi e alle popolazioni del mondo, rispetto a dispute ed orrori ben più forti che lo dilaniano, ha assunto una centralità sospetta. C'è il petrolio, c'è il luogo dove è nato e circolato e si è espanso il monoteismo, dove si esplicita un conflitto di popoli e di civiltà, ma tutto ciò basta a spiegare tanta attenzione e tanto investimento passionale? È una domanda che ripropone il tema ambiguo dell'elezione dell'ebreo, della sua differenza e degli stereotipi che hanno accompagnato la sua storia. Ma poi di nuovo non si tratta solo di questo, quel conflitto riguarda ormai non più soltanto Israeliani e Palestinesi, ma rappresenta la cartina tornasole che porta in sé altri conflitti: tra oriente e occidente, paesi ricchi e poveri, laici e religiosi e le religioni, ahimè, tutte monoteiste, che si confrontano (c'è da rimpiangere al riguardo il mondo degli dei dell'antica Grecia). Anche per questo una persona sensata chiederebbe che proprio in quel fazzoletto di terra contesa, poco più grande del Piemonte, avvenisse una sorta di intervento o di rovesciamento messianico, ovvero nascesse un leader capace di imporre una nuova fuga d'Egitto o si realizzasse un miracoloso rinsavimento generale (che pure in potenza esiste in uomini e donne di ciascuno dei contendenti) o infine quantomeno, intervenisse una frapposizione di una forza esterna che riconducesse le parti in una loro murata separata ad un esame di coscienza e poi al riconoscimento delle ragioni dell'altro e alla convivenza tra popoli che hanno uguale diritto di sopravvivere. Così, in questa attesa, continuiamo a combattere come equilibristi stanchi sul filo di tanti orrori ed ingiustizie, ma anche con una qualche voglia, da respingere certo, di chiudere occhi ed orecchie e ritirarsi in solitudine, riconoscendo la propria impotenza e la propria sconfitta. Interrompo qui questa sorta di litania di cui colgo anche tutta l' inutilità e te la spedisco solo come documento di uno stato d'animo che tuttavia attende una Tua risposta.

A presto.

Emilio Jona